

piano storico, della tragedia comunista: dei crimini nazifascisti, invece, sì. È da questa storia comune che bisogna ripartire per progettare una costituzione europea federalista (la stessa che sognavano i ragazzi della Rosa Bianca), l'unico antidoto ai sempre minacciosi nazionalismi xenofobi, ammantati da patriottismo sentimentale.

Le parole sono, terribilmente, importanti. Nelle parole si insinua, strisciando, la banalità del male. Nel cupo universo totalitario e smemorato di «1984», George Orwell (morto giusto cinquant'anni fa) aveva immaginato il Ministero dell'Amore che si occupava di torture e il Ministero della Verità che riscriveva la storia con le menzogne. «Ogni parola che esce dalla bocca di Hitler è una menzogna. Quando egli parla di pace pensa alla guerra...» si legge nel quarto volantino della Rosa Bianca. Le parole sono troppo importanti per non essere ascoltate, lette, decifrate, tradotte e comunque prese sul serio.

Se lo Haider del 2000 rinnega quello degli anni Ottanta e Novanta, buon per l'Austria e per noi tutti. Ma non può pretendere, il governatore di Carinzia, che gli europei dotati di memoria (e magari di sensi di colpa, individuali e collettivi) condividano il suo disinvolto desiderio – più volte espresso pubblicamente – di andare oltre il passato e di concentrarsi sul futuro. L'Austria non ha ancora fatto i conti fino in fondo con la propria storia, grazie al Grande Alibi dell'Annessione del 1938 alla Germania, che le consente di giocare un ruolo di vittima, e non di corresponsabile delle sorti del Reich.

Le parole sono importanti, le parole sono intessute di memoria. Le parole delle vittime della follia nazifascista, di chi si è opposto al totalitarismo, vanno contrapposte con severità, senza sentimentalismi, per ragioni di giustizia, alle parole di chi vorrebbe liquidare, banalizzare, giustificare, sviare, dimenticare il male.

«La giustizia è reale in fondo al cuore umano. La struttura di un cuore umano è una realtà in mezzo alle realtà di questo universo, né più né meno che la traiettoria di un astro» (Simone Weil, 1909-1943). ■

Le domande che più nessuno ascolta

Jörg Haider, la rimozione e la distorsione della memoria

ALBERTO CONCI

Dunque l'Europa, in un lampo di coscienza, ha preso le distanze da Haider. E ha messo in chiaro il fossato che dovrebbe separare i valori delle democrazie che hanno chiuso con un passato di discriminazione dalle proposte di un politico che ha cavalcato sapientemente le insofferenze, le paure, le nostalgie e il bisogno di protagonismo di una parte consistente dell'elettorato austriaco. Haider, per la verità, è scaltro. Sa mutare velocemente i toni e il significato delle parole, sa infuocare gli animi, sa trovare slogan ed ha una sensibilità non comune per i sentimenti della piazza: sa sfumare le espressioni quando serve, e sa anche riaccendere quell'orgoglio nazionalista che cova come brace mai spenta sotto la cenere.

Per questo è sacrosanto preoccuparsi di fronte all'ascesa di Haider. Ma dobbiamo stare attenti a non cadere nell'errore di fare di quest'uomo l'unico erede di una cultura e di un sistema politico che nessun altro in Europa sarebbe disposto a seguire. In realtà Haider, che non prende mai chiaramente le distanze da Adolf Hitler, ha espresso ad alta voce quanto probabilmente molti meditano sotto una patina sempre più sottile di democrazia e di rispetto dei diritti umani.

Contro il fascino seduttore di Haider la si spunta solo se si ha il coraggio di gettare uno sguardo disincantato sui sentimenti che attraversano il mondo tedesco ma anche l'Europa di questi anni, evitando la tentazione di ridurre il tutto a una specificità dell'Austria. Non si può parlare di «affare interno» se, mentre l'Europa riflette sulla memoria della Shoah, il leader della destra austriaca (figlio di uno dei fondatori del partito nazista austriaco...) dimostra che la cultura razzista che condusse alla Shoah non è morta, ma che al contrario ha solo mutato le forme (come insegna bene la Mussolini, che si è affrettata a tributare «onore ai tifosi che inneggiavano ad Arkan...»). In proposito va detto che potrebbe essere un errore la sottovalutazione dei simboli e dei linguaggi di Haider: il richiamo al nazismo non è un fatto di folklore. Con i simboli non si gio-

ca, se non altro perché i simboli sostengono l'appartenenza e dicono molto di più all'interno che all'esterno.

La rimozione della memoria

Haider è pericoloso perché l'Europa ha conosciuto Auschwitz, un macigno nella coscienza politica del nostro continente: Auschwitz è più di un luogo, è piuttosto un evento che ha segnato in profondità la storia delle democrazie europee. Non ha tutti i torti chi parla in proposito di una frattura nella nostra storia: Auschwitz ha costretto a guardare in faccia la terribile potenzialità distruttiva dell'antisemitismo europeo e a riflettere sulle radici culturali e religiose di questa violenza assassina. Tale atteggiamento, tuttavia, non è morto. Come non è stato inventato da Hitler, così esso è più diffuso di quanto possiamo immaginare e spesso sopravvive nascosto dietro la tolleranza che una società ricca e democratica richiede.

Al cuore della questione sta la domanda sul senso e sul posto che si attribuisce alla memoria, nella vita privata come nella realtà politica; domanda drammatica, che ha spinto il presidente della comunità ebraica tedesca, Bubis, a esternare qualche mese fa le sue preoccupazioni, nell'ultima intervista prima di morire. Per il mondo tedesco, ma in diversa misura per tutta l'Europa di oggi, si tratta di una questione di enorme rilievo. Si ha l'impressione che, al di fuori dei momenti celebrativi ufficiali riempiti di proclami e di dichiarazioni di intenti, ci troviamo di fronte a un processo di colossale rimozione del problema. La Shoah, culmine di un antisemitismo tanto diffuso quanto cinico e crudele, è stata definitivamente consegnata alla storia: essa, denunciava Bubis, non ci riguarda più, nessuno si sente più figlio né tantomeno erede di Eichmann, di Himmler, di Höss, di Stangl, di Boger. O almeno nessuno si fida a proclamarsi tale... Questi sono uomini che apparirebbero irrimediabilmente al passato, il cui ricordo non ha il potere di mettere in crisi la coscienza, perché ci riteniamo ormai diversi: noi non cadremmo mai così in basso, noi siamo capaci di tenere a bada gli impulsi violenti e il nostro desiderio di sangue. Si perde così, in maniera impercettibile, il senso dell'eredità storica e per qualcuno diventa facile sostenere che i carnefici avrebbero sbagliato nella scelta dei mezzi, ma non nella determinazione dei fini.

Le vittime dei Lager conoscevano bene il dramma della rimozione della memoria: essi sapevano che una volontà distruttiva così devastante alla fine non sarebbe stata creduta. Era troppo grande la sofferenza che raccontavano, per essere presa sul serio. E in modo simile lo sapevano anche i «volonterosi carnefici di Hitler», molti dei quali ancora vivi e perfettamente integrati nella democraticissima società europea: essi potevano contare sul fatto che un disegno di male così spaventoso era talmente incredibile da indurre presto a mette-

re in dubbio perfino l'innocenza delle vittime.

La distorsione della memoria

Ma non c'è solo la rimozione della memoria. C'è anche, ci ha ricordato Primo Levi, la distorsione più o meno volontaria di questa memoria. È questo un processo particolarmente pericoloso, poiché sempre più spesso non si deformano solo le motivazioni che hanno condotto alla Shoah, ma anche la sostanza e la realtà degli avvenimenti. In questo modo si depura il disegno criminale di Hitler, il quale assume le fattezze del grande statista che mirava al benessere del popolo tedesco, mentre le vittime finiscono per essere considerate corresponsabili e la loro tragedia viene interpretata come il frutto necessario delle loro scelte. È tale distorsione della memoria che ha permesso all'antisemitismo europeo di trasformarsi, di cambiare veste senza cambiare anima.

Apparentemente rimozione e distorsione possono essere molto vicine. Ma per certi aspetti esse si trovano su versanti opposti: quanto la rimozione della memoria tende a cancellare, la distorsione tende invece a mantenere; e se dietro alla rimozione è possibile riconoscere un imbarazzo profondo e forse anche una sorta di tacita ammissione delle responsabilità della tragedia, dietro alla distorsione si fa strada invece il recupero, spesso orgoglioso, della continuità con un passato ingiustamente giudicato. Da questo punto di vista il revisionismo può diventare un processo che parte dal basso e che affonda le radici nel bisogno di appartenenza e nei diritti che si presumono calpestati.

In questo modo la memoria del passato non è stata accolta né interiorizzata, con la conseguenza che i grandi interrogativi che la Shoah aveva posto all'umanità oggi non scalfiscono più nessuno. La domanda di Primo Levi, che si chiede dove sia finito l'uomo nella tragedia di Auschwitz, e la domanda di Elie Wiesel, che di fronte al bambino impiccato che non riesce a morire si chiede dove sia Dio, sono domande mute. Esse costringerebbero a ripensare al senso della politica e al mistero del male; ma nessuno le ascolta più.

Una nuova cultura della discriminazione

Per questo è possibile il riaffiorare sottile della volontà di potenza, pur in forme più sofisticate: non più il rude antisemitismo di inizio secolo, non più il teologico antisemitismo cristiano, ma la nuova cultura della discriminazione e della differenza, che magari accetta gli ebrei per convenienza (purché non varchino la soglia della loro riserva naturale), ma che tollera sempre più a fatica gli stranieri, colpevoli della propria povertà. Non ha torto chi ha visto proprio nell'integrazione degli ebrei una sorta di antisemitismo di ritorno, nel momen-

to in cui essi vengono accolti non tanto per ciò che sono, ma per dimostrare che si è saputo girare pagina (il caso di certe cittadinanze onorarie per pulire la propria immagine dovrebbe far pensare...).

Ci sono ancora, lo sappiamo tutti, gli estremismi violenti della destra xenofoba e neonazista. Ma Haider è troppo scaltro per appoggiarsi direttamente o apertamente ad essi. Per questo a preoccuparci non dovrebbero essere solo gli aperti richiami ad un passato che qualcuno ingenuamente poteva pensare morto, ma soprattutto la diffusissima mentalità discriminante e sottilmente razzista dell'Europa ricca: è in questa Europa ricca che il populismo di Haider raccoglie i suoi consensi (non a caso Haider vince in un Austria benestante, quasi senza disoccupazione e che riscopre l'orgoglio nazionale). Un'Europa nella quale non è senza responsabilità anche certo mondo cattolico conservatore che non ha mai rinunciato a coltivare le proprie nostalgie preconciliari...

In un tale contesto quella che riaffiora sempre più di frequente è l'idea che chi non è integrato nel sistema – si chiami Nazione, Stato Etico, Sistema Produttivo – ne porta in qualche modo la responsabilità, che chi è escluso è colpevole. Ovviamente nessuno, tranne i rozzi ideologi del neonazismo, parla apertamente di *Nichtmenschen*, ma questo non ci garantisce dal diffondersi quasi inarrestabile dei sogni (o degli incubi?) di Haider e dei suoi colleghi sparsi per l'Europa.

Non sappiamo se l'Europa avrà il coraggio di arrivare fino in fondo, e di difendere davvero quelle istanze della persona e quei diritti fondamentali che Haider più o meno apertamente accantona. Basta solo che ancora una volta gli interessi economici non servano a stendere un velo per nascondere questa nuova, ingiustificabile e pericolosissima cultura della discriminazione. ■

Nessuna ingerenza umanitaria per la Cecenia?

VINCENZO PASSERINI

Sotto le macerie di Grozny, la capitale della Cecenia, dove, come ricordano i profughi disperati, quasi tutti gli edifici sono stati colpiti dalle bombe dei russi, dove i cadaveri restano per strada per giorni, dove la gente vive per settimane nelle cantine contendendosi lo spazio, il sonno e il cibo, dove i sopravvissuti sono costretti a nutrirsi di cani e gatti, dove i giornalisti internazionali non possono mettere piede e le nostre televisioni non possono documentare né le distruzioni né gli orrori (e noi vediamo solo quello che i russi ci lasciano vedere, mentre i nostri giornali sono stati perfino costretti in alcuni casi, a pubblicare foto d'archivio, come il "Corriere della sera" che l'8 dicembre scorso pubblicava una foto di Grozny distrutta dai bombardamenti non del giorno prima ma del 1996); ebbene, sotto le macerie di Grozny è finita anche la retorica dell'ingerenza umanitaria.

Doveva essere, quella dell'ingerenza umanitaria, la nuova ideologia positiva del nuovo secolo e del nuovo millennio, dopo il tragico bilancio delle aggressioni e degli stermini del Novecento compiuti sotto lo sguardo impotente dell'opinione pubblica democratica mondiale. Non saremo più spettatori impotenti di crimini: così i paesi democratici avevano solennemente proclamato.

Sulla nuova ideologia dell'ingerenza umanitaria sono state costruite le giustificazioni della guerra NATO alla Serbia. E sono state alimentate anche tante false speranze. Con il riesplodere della guerra in Cecenia, l'ideologia dell'ingerenza umanitaria si è ben presto sgonfiata. Gli europei hanno provato ad alzare la voce contro i russi, hanno minacciato sanzioni economiche; gli americani pure hanno gridato e minacciato, alternando toni duri e concilianti (ma la mancata ratifica da parte del Senato americano del bando degli esperimenti nucleari ha dato fiato all'orgoglio ferito dei russi). Risparmiate almeno i civili, hanno infine chiesto gli occidentali a Mosca dopo che questa aveva reagito duramente alle loro ingerenze. E Mosca ha dato assicurazioni.

Ma i civili hanno continuato a morire, i russi hanno distrutto quasi tutto,